

# Sulle opere di Daniele Cascone

La prima impressione ricevuta di fronte alle immagini di Daniele, o meglio, all'interno di queste scatole foderate di nero, è stata quella di un palcoscenico. Ho continuato a osservarle sottraendomi a quella paura che impone, per necessità, che l'occhio sfugga ad una eccessiva forza di attrazione, tanto le immagini avevano la capacità di rapirmi con uno spessore di mistero, di intensità, di magia e di qualità in cui difficilmente o in maniera fortuita, misteriosa anch'essa, capita di imbattersi.

Occhi immensi, sgranati e corvini, di infinita spudoratezza o di una dolcezza che confonde e che riempiono un sipario dal fondo rigorosamente scuro e che sa di umido, che di qua stordiscono di seduzione e sensualità bambina e di là sprofondano in qualcosa di indefinibile e indefinito.

Occhi che hanno troppo dormito o troppo sognato e che non riescono a tradurre in parole il mondo che hanno abitato. Sibille dalla bocca cucita o volutamente deformata alle quali non si sa quali domande porre perché, spesso, non esistono risposte e perché come ne "Il silenzio delle Sirene" di Kafka queste creature hanno un'arma ancora più terribile che il loro canto ammaliatore ed è il loro silenzio.

Il più noto dei pittori metafisici italiani sosteneva che *"il massimo della chiarezza coincide con il massimo dell'ambiguità"*. Era il pittore de *Le Muse Inquietanti*, l'artista che trasformava le Piazze d'Italia in un palcoscenico privilegiato e silenzioso per manichini e oggetti strappati alla prosaicità della vita quotidiana, decontestualizzati e proprio per questo motivo sottoposti a interrogativi senza fine.

Nelle opere di Daniele, in silenzio, l'occhio si perde nella zona candida, di sale o di ghiaccio, dell'epidermide femminile, esplorata pazientemente, accarezzata, modificata al fine di creare una impervia e dissonante sinfonia densa di ombre che suggeriscono o che, al pari di tutto il resto (pezzetti di legno, ritagli di giornali, ali di farfalla) ossessionano di domande o, anche, possono dare tregua nella semplice e immediata accettazione di un dato formale di estrema raffinatezza decorativa o di conquistato rigore.

Forse quest'ultima considerazione rende queste Muse Contemporanee meno inquietanti, concrete o talmente umane, capaci di rendere semplice anche il più nascosto dei segreti, quello che, per pudore, delicatezza o paura, si tace.

Dostoevskij faceva dire al Grande Inquisitore: *"Ma se qui c'è un mistero e non è che da non comprenderlo - E se un mistero c'è allora anche noi abbiamo il diritto di predicare (e di rappresentare, aggiungiamo!) agli uomini, non la libera decisione dei loro cuori, non l'amore, ma il mistero a cui essi hanno l'obbligo di assoggettarsi ciecamente e addirittura indipendentemente dalla loro coscienza"*.

*Testo di Lucia Nifosi*